

## A Fiumicino sono stati cancellati 145 voli di linea

ROMA Sono stati 145 in tutto, tra nazionali (89) e internazionali (56), i voli cancellati ieri all'aeroporto Leonardo da Vinci di Fiumicino per lo sciopero generale che ha interessato dalle 12.30 alle 16.30 anche il comparto del trasporto aereo, a cui si è aggiunta, sempre nella stessa fascia oraria, l'astensione dal lavoro

dei controllori del traffico aereo aderenti all'Anpac.

Nel dettaglio, secondo quanto reso noto dalla Società di gestione Aeroporti di Roma, sono stati 73 i voli soppressi in partenza (46 nazionali e 27 internazionali) e 72 quelli in arrivo (43 nazionali e 29 internazionali).

Sono stati, infine, 101 (62 nazionali e 39 internazionali) i voli rischiodati, quelli, cioè, che hanno subito un cambiamento d'orario rispetto al programma originale e che quindi hanno subito un ritardo rispetto alla programmazione originaria.



## Alla Fiat di Termini Imerese sciopera il 90% degli operai

PALERMO Il 90% dei lavoratori della Fiat di Termini Imerese e il 95% di quelli del Cantiere navale di Palermo. Il 100% degli operai del petrolchimico di Gela tra diretto (esclusi gli addetti alla tenuta degli impianti) e indotto.

Sono alcuni dei dati più significativi dell'adesione

in Sicilia allo sciopero generale di Cgil Cisl e Uil. Nella provincia di Messina hanno scioperato il 100% degli addetti della «Birra Messina», il 60% nella raffineria di Milazzo, 230 su 250 dipendenti dell'Edilpower di San Filippo del Mela. A Caltanissetta il 100% degli operai del polo tessile. A Palermo hanno incrociato le braccia il 55% dei lavoratori delle Fs, il 75% dei dipendenti Amat (1.430 persone), il 70% dell'Enel. A Catania hanno scioperato 90 dipendenti su 120 della Coca Cola e 38 su 40 della Parmala, mentre a Trapani hanno incrociato le braccia i 110 addetti della Ittica conserviera.

# Finanziaria, la battaglia della fiducia

Berlusconi non si fida dei suoi e chiede il voto. Fassino e Rutelli: un atto gravissimo

Bianca Di Giovanni

ROMA Dopo Silvio Berlusconi e Umberto Bossi lo dice anche Rocco Buttiglione: «La fiducia sul decreto parallelo alla Finanziaria è inevitabile». Immediata la replica dalle opposizioni. Piero Fassino e Francesco Rutelli: «Ipotesi gravissime».

Il fatto è che sul provvedimento arrivato in Aula al Senato l'accordo nel centro-destra è lontanissimo. Il vertice di ieri a Palazzo Chigi tra il premier, Giulio Tremonti, Buttiglione e Altero Matteoli termina con un nulla di fatto, anche per l'assenza di Gianfranco Fini. Stesso risultato dopo il faccia-a-faccia Berlusconi-Tremonti, durato quasi un'ora. Che significa? Che resta davvero in piedi solo quello che vuole l'Economia. Il resto, cioè Cassa Depositi e prestiti sottoposta a Bankitalia, condono ridimensionato, silenzio-assenso per la vendita dei beni culturali cancellato dalla Commissione Bilancio, gli alloggi dei militari «salvati» dalla vendita, tutto questo va al macero. Avanza Tremonti, il Parlamento fa un passo indietro. Anche se An e Udc sperano ancora nel maxi-emendamento del governo su cui trovare una difficile intesa in pochi giorni. Ci starebbe lavorando il relatore Ivo Tarolli (Udc). Almeno sui punti-chiave, in primis sulla Cassa Depositi e prestiti che si vorrebbe dividere nel «ramo bancario» e in quello finanziario, per concedere ad Antonio Fazio la Vigilanza piena sul primo. Torna in superficie, dunque, il duello Tesoro-Bankitalia. E spetta a Marco Follini dare segnali pacificatori. «Sarebbe meglio per tutti che il conflitto Fazio-Tremonti terminasse - dichiara ai microfoni di Rai Uno - Ma se fossi in Tremonti cercherei più collegialità».

In ogni caso sul decreto di bilancio la strada è segnata: la fiducia arriverà in Aula in Senato martedì, assicurano i bene informati. «Il consiglio dei ministri ha già da tempo dato mandato a chiederla», rivela in mattinata Carlo Giovanardi. In questa situazione, quasi in una commedia dell'assurdo, ieri a Palazzo Madama è seguita la «grandinata» di emendamenti: 1.200 al «decreto» in Aula e 2.500 alla Finanziaria in Commissione. Altra carta da macero?

Se la maggioranza si lacera ancora, tanto che la verifica si fa sempre più vicina (parola di Fini), su Finanziaria e decreto l'opposizione procede compatta. Scendono in campo all'unisono

La Cassa depositi e prestiti e le tensioni sulla vigilanza tra Tremonti e Fazio al centro dello scontro nella destra



Il corteo dei sindacati confederali a Napoli

## Ciampi invoca: tornare alla concertazione

Il presidente della Repubblica sottolinea anche l'inefficacia delle terapie protezionistiche

Vincenzo Vasile

ROMA C'è bisogno di concertazione, di «dialogo». Occorre «uno scatto d'orgoglio» perché il sistema Italia recuperi «quote di mercato». Nel giorno dello sciopero generale, in diretta tv Carlo Azeglio Ciampi dice la sua sulle politiche economiche in modo dissonante dal governo. Con due altolà che riguardano la Lega e Tremonti, sugli immigrati e sui dazi doganali: le terapie di chiusura protezionista sono fallaci e controproducenti, sia per i flussi migratori sia per la questione cinese. E il peso del debito pubblico non consente sottovalutazioni, perché «incombe ancora sulla stabilità e sullo sviluppo di lungo periodo».

Ieri mattina al Quirinale l'an-

nuale cerimonia di consegna delle insegne di Cavaliere del lavoro (tra gli altri, in prima fila Berlusconi e il ministro Marzano) si trasforma in un gelido faccia a faccia, in parte attenuato dalle esigenze di protocollo e di fair play istituzionale e dal tono di «lezione» che il «professor Ciampi» dà al suo intervento.

Il presidente per ragioni di opportunità risparmia al governo qualche battuta sul mondo del lavoro e sul sistema previdenziale, che pur sembra fosse prevista, in modo da evitare un impatto troppo forte con la casuale coincidenza della mobilitazione sindacale. Ma è netto e severo su diagnosi e rimedi. E distante in modo speculare dall'impostazione di fondo, qualche minuto prima illustrata dal ministro dell'Industria Marzano: se quest'ultimo

esalta ben «quindici» riforme in favore dell'impresa compiute dal governo e fa un prolisso elenco di pensatori iper-liberisti, il capo dello Stato incita a uno scatto di reni, e si rifà a Keynes, cioè al teorico dell'intervento dello Stato nell'economia, e «a un Maestro che ci ha lasciato pochi giorni fa», il «convinto keynesiano», Franco Modigliani.

La spesa pubblica si deve usare come leva per lo sviluppo: un insegnamento che vale per l'oggi. E in particolare per un paese come l'Italia che «ha bisogno in questa fase della sua vita economica di rilanciare il mercato interno». Infrastrutture, dunque. Ma anche nuove dinamiche demografiche: un saluto «con gioia» dei dati diffusi dall'Istat sui nuovi nati. E nuove politiche sull'immigrazione: «È necessario sa-

per sempre meglio integrare nel sistema nazionale lavoratori immigrati, richiesti in molte aree del Paese da nostre imprese agricole e industriali». Davanti a una platea di imprenditori, Ciampi rimprovera in sostanza al governo di essersi fatto coinvolgere da una deriva xenofoba che non fa l'interesse né delle imprese né del sistema economico italiano.

La reazione della Lega è rabbiosa, ed è affidata al capogruppo alla Camera, Alessandro Ce: «Il presidente della Repubblica, piuttosto che svolgere il ruolo che costituzionalmente gli compete, di garante super partes, sta sempre più svolgendo un ruolo politico attivo. A meno che non aspiri a fare il prossimo presidente del Consiglio...». Prese di posizione che «sicuramente van-

no contro la nostra parte politica, e interferiscono profondamente anche sul dibattito parlamentare. È un'invasione di campo».

Tremonti s'è limitato a disertare il convegno. A lui, oltre che a Bossi, è dedicata una riflessione sui dazi: «L'Italia ha saputo nei secoli sin dal Medioevo, utilizzare a proprio vantaggio l'apertura dei commerci internazionali. Non dobbiamo vagheggiare impossibili ripristini delle barriere».

Occorre semmai attrezzarsi meglio per difendere brevetti, denominazioni d'origine, il made in Italy. Ma occorre «fare sistema». Cioè «serve coesione, capacità di dialogo, sentimento di vivere un comune destino». Che non sembrano affatto parole d'ordine berlusconiane.

### COSA PREVEDE LA RIFORMA MARONI

La delega sulla previdenza cambierà con la presentazione della nuova proposta che il governo intende depositare dopo lo sciopero di ieri

#### DAL 2004 INCENTIVI A CHI RESTA AL LAVORO

Del prossimo anno scatteranno gli incentivi per chi resta al lavoro oltre i parametri attuali (57 anni di età e 35 di contributi). In busta paga arriverà il 32,7% in più, pari all'ammontare dei contributi versati

#### SOLO CON 40 ANNI DI CONTRIBUTI DAL 2008

Dal 2008 si potrà andare in pensione o con 65 anni di età (60 per le donne) o con almeno 40 anni di contributi a prescindere dall'età. Entro 18 mesi dalla riforma arriveranno i regimi speciali per i lavori usuranti e lavoratrici madri

#### VIA DAL LAVORO MA CON LE PENALITÀ

Chi, dopo il 2008, decide di andare in pensione senza 40 anni di contributi potrà continuare a farlo (in via sperimentale fino al 2015), ma avrà una pensione interamente calcolata sulla base di contributi versati

#### FRENO AGLI ASSEGNI D'ORO

La riforma prevederà un massimale per la cosiddetta pensione d'oro a carico delle forme previdenziali obbligatorie. Il «tetto» dovrebbe essere di almeno 15.000 euro al mese

### Il premier non ha imparato

«I politici imparano mai dalla storia? Forse sì, ma Silvio Berlusconi non è tra questi». Così il Financial Times, in un commento sulla riforma delle pensioni in Italia. Il riferimento è a «10 anni fa» e al fatto che, oggi come allora, il presidente del consiglio si ritrova con «una riforma delle pensioni mal pensata, uno sciopero generale, e un governo sull'orlo di uno scioglimento» evitato solo «dalla presidenza di turno dell'Ue». Per Ft «non è tanto un cattivo governo, sebbene possa essere anche questo, quanto un non-governo».



la nota

## An e Udc vogliono una «nuova squadra»

Pasquale Cascella

Ci ha provato anche in Consiglio dei ministri, Silvio Berlusconi, ad avere il via libera alla fiducia sul decreto che surroga la Finanziaria. Invano. E si che ieri, giornata dello sciopero generale, c'era da reggere l'onda d'urto della protesta sociale. Che non è solo contro l'espedito - truffaldino anche politicamente, perché a carico di chi governerà nel 2008 - di amputare brutalmente una parte delicata del sistema previdenziale qual è quella dei trattamenti d'anzianità, ma è soprattutto di denuncia del declino in cui precipitano la finanza pubblica, l'economia e la stessa coesione sociale, tra ceti, generazioni e realtà territoriali. Se pure i pretoriani del premier, a cominciare

da Sandro Bondi, hanno fatto ricorso alla tecnica da marketing per sminuire lo «sciopero» alla stregua di una «fiera del no», non pochi esponenti della maggioranza si sono resi conti dell'effetto boomerang dello strappo con la strategia di concertazione sociale, ascoltando dagli stessi sottoscrittori dell'accordo separato dello scorso anno che la cambiale non onorata del «patto per l'Italia» è da conteggiare nella «liquidazione» dell'azione del governo. Questa volta, parola di Savino Pezzotta e Luigi Angeletti, «non ci sarà un altro articolo 18». Non sarà, insomma, svenduta l'unità così faticosamente ritrovata nel suk degli aggiustamenti residuali aperto dal ministro Roberto Maroni nell'ora del tramonto. È un'ulteriore campanello d'allarme per chi, come Gianfranco Fini, già giudica «insopportabile»

la «presunzione» con cui Tremonti, e con lui Berlusconi e Maroni hanno sterilizzato la controriforma delle pensioni nella contabilità spicciola della manovra finanziaria. Non è a caso che proprio l'anima sociale del partito del vice premier abbia avvertito il rischio che lo sciopero «rappresenti una lacerazione definitiva nel dialogo tra i sindacati e il governo», al punto da far parlare Gianni Alemanno abba di una «sfida reciproca». Che, come tale, impegna il governo a «coinvolgere le parti sociali in un indispensabile progetto riformista che non si limiti soltanto al settore previdenziale». Ci sarebbe da discutere sulla concezione «riformatrice» di questo governo. Ma basta e avanza l'accento dello stesso Alemanno a «non galleggiare in una attesa messianica di ripresa o dei cicli che vengono da oltre oceano», che riecheg-

gia un'espressione già consumata da Fini («Non vogliamo galleggiare fino alla fine della legislatura») nella gran rissa di questi giorni. Tutti contro tutti: ministri, leader di partito capicorrente. Una guerriglia che il premier ha pensato bene di chiudere artificialmente con il ricorso alla fiducia. A questo delicato strumento istituzionale si fa ricorso eccezionalmente, perché prevarica le prerogative e la stessa dialettica parlamentare. Ma, questa volta, non è contrapposta all'ostruzionismo dell'opposizione. Lo si vorrebbe addirittura «imporre» (per usare l'espressione con cui Gavino Angius, presidente dei senatori ds, ha sollecitato il centrosinistra a una iniziativa di una «forte iniziativa unitaria») alla stessa maggioranza che contribuisce abbondantemente a far lievitare la massa di emendamenti (ieri erano arrivati

a quota 2.500). Si tratta di «bandiere» contrapposte a quelle di Tremonti (come l'emendamento dell'Udc sulla trasformazione della Cassa depositi e prestiti) o di Maroni (è il caso della sortita di An per agganciare le pensioni alle retribuzioni) che segnalano la crisi irreversibile dell'attuale equilibrio di governo. Lo stravolgimento è doppio: di questa sfiducia strisciante e della fiducia formale in fieri. Alla fine, Berlusconi l'avrà. Non senza negoziarla, nel merito delle questioni ancora controverse, ma anche politicamente. I suoi alleati già alzano il prezzo della «verifica» a gennaio. Fini insiste sull'esigenza di fare il «tagliando di metà percorso», di «mettere a punto la macchina partendo dal programma e, poi, se necessario, tarare la squadra». E Marco Follini chiede di «uscire dalla logica di una maggioranza divisa

in due» con «una nuova rotta politica, un nuovo programma, una nuova squadra di governo». Ma alla seconda fase si passa giocoforza attraverso una crisi. Solo Bossi è rimasto a far da scudo alla pretesa del premier di scavalcare il «record» dei quasi quattro anni di governo detenuto da Bettino Craxi. Ma l'illusione di risolvere tutto con «un incontro» è liquidata brutalmente da Fini. E Follini, a sua volta, indica proprio l'«idea peregrina» che «Forza Italia e Lega siano la forza motrice» dell'alleanza il nodo gordiano da tagliare. Fatto è che, da 50 giorni a questa parte, Berlusconi non riesce a contare nemmeno sulle prelibatezze del suo cuoco per riunire a tavola tutti i leader del centrodestra. Gli resta solo Bondi a raccogliere lo sfogo: «Finiamola di dare all'esterno l'immagine di un movimento diviso». All'interno, no?